

TERZO SETTORE PROTAGONISTA DELL'ECONOMIA SOCIALE. Prossimità, inclusione, sviluppo e sostenibilità nelle periferie

Documento Finale

Mentre l'ideologia di mercato continua a pervadere le sfere dell'agire umano, le disuguaglianze crescono e si evolvono, evidenziando nuove fragilità nelle nostre società: ieri gli anziani e i disoccupati, oggi i giovani e i minori, sempre di più i lavoratori e la scuola sembra smarrire la sua capacità di sostenere la mobilità sociale. Paradossalmente, invece di guardare in alto, il risentimento sociale che scaturisce da crisi ormai più perduranti che cicliche si scarica verso il basso, verso chi è fragile, e la rabbia sociale si indirizza sui percettori del reddito di cittadinanza o sui giovani "che non vogliono lavorare" o sui migranti. Un affresco paradigmatico sono le periferie urbane e sociali dove tutte le contraddizioni generate da un modello di sviluppo che ha generato disuguaglianze e crisi ambientali, prendono corpo creando marginalità, isolamento e distanza dal centro della vita e dei servizi urbani, dalle decisioni della politica, dalle relazioni vive che dovrebbero vedere le nostre città funzionare come un organismo dove tutto è interdipendente. Esse sono luoghi dove l'economia sociale può generare opportunità e restituire centralità e funzioni e protagonismo alle comunità che le abitano.

In questo panorama, si è diffusa la consapevolezza di quanto l'economia sociale - in tutte le sue forme, volontaristiche, mutualistiche, filantropiche, imprenditoriali - sia centrale per il benessere dei cittadini europei, assumendo un **ruolo emancipatorio**: non semplice parte di un approccio risarcitorio, ma contributo alla costruzione di nuovi contesti sociali in cui le persone abbiano pari dignità nei diversi ambiti della loro vita. È infatti una consapevolezza presente nel welfare (in cui essa provvede ai bisogni dei cittadini e contrasta le disuguaglianze e le discriminazioni nell'accesso ai diritti), ma anche nella cultura, nella rigenerazione di spazi urbani degradati, nella tutela dell'ambiente, nel rilancio delle aree interne, nella formazione e nell'occupazione dei lavoratori più fragili e in molti altri ambiti centrali per il benessere delle nostre comunità; tutte azioni che perseguono finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale realizzate tramite attività di interesse generale.

Affinché questo avvenga, vanno riconosciute quelle peculiarità, che distinguono l'economia sociale dai tanti altri attori di mercato, anche e soprattutto in un'Europa che ha in questi anni sembrano aver deciso di investire molto di più sulle imprese for profit che su una dimensione sociale dell'economia. Dal canto loro, infatti, le istituzioni europee mostrano una doppia evoluzione. Da una parte, vi sono segnali della volontà di costruire un'Europa più sociale, anche in risposta alla crescita dei movimenti antieuropeisti (e il Pilastro Europeo dei diritti sociali del 2015 rappresenta un momento fondamentale in questo percorso, sebbene la sua traduzione in effettive politiche stenti ad emergere). Dall'altra, si fa strada un'inedita attenzione sui soggetti che possono essere protagonisti di questa rinnovata concezione dell'Unione: dai primi documenti del periodo 2009 – 2011, frutto di un'Europa incalzata dalla crisi (tra cui la *Social Business Initiative* del 2011), alla Dichiarazione di Lussemburgo del 2015, sino al *Social Economy Action Plan* del dicembre 2021, che si propone di creare le condizioni per il rafforzamento dell'economia sociale liberandone il potenziale a vantaggio dei cittadini.



Dunque, molti passi sono stati fatti rispetto all'inizio degli anni Duemila. Ma molti altri ne restano da fare.

A questo proposito, le evoluzioni del nostro Paese possono contribuire a tracciare una strada che merita di essere percorsa. C'è infatti una cosa che sicuramente manca nel quadro comunitario: una chiara e ben fondata definizione dei soggetti dell'economia sociale, quelli cui in Italia “è riconosciuta una specifica attitudine a partecipare insieme ai soggetti pubblici alla realizzazione dell'interesse generale” (Corte costituzionale, sentenza 131/2000). Soggetti, quindi, frutto dell'auto organizzazione della società civile, ma cui al tempo stesso è riconosciuto un ruolo del tutto peculiare, essendo votati, su un piano paritario rispetto ai pubblici poteri, al perseguimento dell'interesse generale dei cittadini. Si scardina così una visione del mondo demarcato dalla suddivisione tra pubblico e privato (o, se si preferisce, tra Stato e Mercato) a favore di un'altra che vede aggregati (e distinti dagli altri) i soggetti (pubblici ed espressione della società civile) che perseguono l'interesse generale.

In Europa, fa fatica ad affermarsi proprio questa chiarezza sui soggetti dell'economia sociale e sulla peculiarità del loro ruolo, non confondibile con le attività mirate all'interesse particolare svolte dalle imprese profit. Ed è un problema niente affatto teorico. Manca, innanzitutto un'azione culturale che diffonda un nuovo vocabolario nelle istituzioni europee. E manca la definizione di un perimetro per l'economia sociale (quanto disegnato nel Social Economy Action Plan è certo un passo avanti ma rischia di essere ancora timido), entro cui possano muoversi politiche di sostegno significative, sia di tipo fiscale, sia più specifiche, come ad esempio quelle svolte dalle WISEs (Work Integration Social Enterprises) per integrare i lavoratori fragili.

In assenza di questa chiarezza, le azioni di sostegno all'economia sociale – pur nell'intuizione di quanto tali forme siano preziose per le nostre società - rischiano di nascere sempre frenate: di continuo commisurate con il principio di concorrenza, sempre preoccupate di non alterare le condizioni di competizione con soggetti di mercato. La disciplina fiscale, le forme di rapporto con le pubbliche amministrazioni, le politiche di sostegno, sono sottoposte a questo vago improprio.

Laddove invece la peculiarità sia riconosciuta – meglio ancora se, come avviene in Italia, con l'art. 118 della Costituzione, in un atto fondamentale – le conseguenze sono radicali. Il rapporto tra soggetti pubblici e dell'economia sociale uniti dall'interesse generale non si configura come relazione tra controparti, ma tra alleati, tra partner, ed è basato – ancora le parole della Corte costituzionale italiana “sulla convergenza di obiettivi e sull'aggregazione di risorse pubbliche e private per la programmazione e la progettazione, in comune, di servizi e interventi diretti a elevare i livelli di cittadinanza attiva, di coesione e protezione sociale” instaurando così “un canale di amministrazione condivisa, alternativo a quello del profitto e del mercato”. Da questa consapevolezza nascono le ormai centinaia di esperienze di co-programmazione e di co-progettazione che stanno – pur con lentezza delle trasformazioni culturali di ampia portata – cambiando il volto degli interventi nel nostro Paese. Da ciò deriva la scelta sempre più frequente di prevedere, quando si attuano le grandi transizioni che ci dovranno accompagnare verso un futuro di sostenibilità integrata – lo si vede ad esempio nel PNRR - il coinvolgimento sinergico dei diversi soggetti, pubblici e non, di interesse generale. Da questo nasce l'orientamento, che sempre più si sta



consolidando in Italia, a riconoscere e legittimare due percorsi diversi e ugualmente legittimi della pubblica amministrazione, quello della competizione attraverso il codice dei contratti pubblici per gestire il mercato e i soggetti che vi operano, quello dell'amministrazione condivisa per relazionarsi con l'economia sociale.

Si tratta di un percorso, quanto più sopra delineato, che in Italia è in via di realizzazione, frutto della esperienza storica di associazioni, fondazioni, imprese sociali: un modello che può essere adottato nell'alveo europeo, per permettere all'economia sociale di essere non solo motore inclusivo, ma anche grande patrimonio di competenze e di capacità di innovazione. Vi sono infatti, in Italia, esperienze che possono diventare motore di trasformazione istituzionale, riconoscendo il significato politico delle diseguaglianze e sostenendo quindi i soggetti dell'economia sociale che operano per contrastarle.

L'amministrazione condivisa è solo la più evidente tra le conseguenze dello status riconosciuto all'economia sociale. La fiscalità può essere vista in una luce nuova, dal momento che le risorse in capo all'economia sociale sono destinate all'interesse generale al pari di quelle in capo alla pubblica amministrazione. Lo stesso si può dire delle politiche di sostegno, le cui limitazioni non possono essere ritagliate su quelle dei soggetti di mercato che operano per interesse privato.

Tali affermazioni hanno d'altra parte implicazioni chiare sulla perimetrazione dei soggetti cui il ruolo di interesse generale è riconosciuto. Appare chiaramente insufficiente uno status basato su definizioni empirico operative, spesso ispirate – giustamente, in taluni contesti – a logiche di massima inclusività, tali però da far sfumare i confini dell'interesse generale sino all'indefinitezza, condannando le politiche sull'economia sociale ad un rapporto problematico con il principio di concorrenza. È evidente che il riconoscimento del ruolo sopra delineato richiede una definizione impegnativa che parte dagli aspetti statutari e da una chiara finalizzazione non lucrativa per investire poi gli ugualmente centrali aspetti partecipativi, sia con riferimento a chi opera – come lavoratore o volontario – nell'organizzazione, sia agli stakeholder.

E, di qui, un'ulteriore consapevolezza: il rafforzamento dell'economia sociale non riguarda solo la qualità degli interventi a favore dei cittadini, ma ancor prima rappresenta un presidio di democrazia e partecipazione di cui le nostre società hanno bisogno. Che si tratti di partecipazione volontaria e gratuita, di aggregazione e autogestione di bisogni e aspirazioni o della realizzazione imprenditoriale di attività di interesse generale, tutte le anime dell'economia sociale rappresentano un luogo dove energie, istanze, identità delle nostre comunità convergono e si confrontano, costruendo democrazia economica e sociale. È pertanto sempre più necessario fare rete tra soggetti dell'economia sociale, anche oltre i confini nazionali, proprio per agire a livello culturale e far circolare esperienze e buone prassi.

Ad oggi non vi sono dubbi che l'Europa riconosca le prerogative degli Stati membri nello sviluppare questi contenuti, ma il passaggio auspicato e atteso è che, a partire dalle istanze ben leggibili nel Social Economy Action Plan, li faccia esplicitamente propri, contribuendo a rilanciarli in tutto il continente. Pur apprezzabile da molti punti di vista, l'Action Plan appare però ancora troppo condizionato dalle logiche di mercato e quindi dall'egemonia della competizione. Questa



egemonia va contrastata e superata, come detto, prima di tutto a livello culturale, a vantaggio di un approccio collaborativo che tenga in evidenza la dimensione della cura delle persone e dei luoghi.

Anche perché grandi sfide ci attendono: i traguardi europei mirano ad un'economia climaticamente neutra (Green Deal) e ad una società più giusta e inclusiva (Social Pillar), in coerenza con l'adesione all'Agenda ONU 2030 e con la Strategia Nazionale per lo sviluppo sostenibile, disegnando una Europa più intelligente, più verde, più connessa, più sociale e inclusiva, più vicina ai cittadini. Ciò comporta l'adozione di uno sviluppo sostenibile e partecipato, il rilancio delle aree interne e delle periferie urbane, la cura dei beni pubblici, il contrasto delle disuguaglianze, l'equilibrio tra generazioni e tra aree del pianeta e molte altre, verso un orizzonte di Benessere Equo e Sostenibile. La nuova consapevolezza è che l'economia sociale sia sempre più riconosciuta come soggetto centrale per ogni strategia su questi temi e per una costruzione delle politiche pubbliche democratica e partecipata.

Ecco, di seguito, una sintesi delle nostre **proposte**:

- **una *Call to action*** per la definizione di economia sociale in Europa, coinvolgendo i soggetti interessati e i cittadini. Questo consentirebbe anche la costruzione di un'alleanza con i soggetti che hanno partecipato per approfondire e disseminare i contenuti;
- la ***Definizione di una fiscalità propria*** che discenda dal principio della solidarietà che caratterizza il settore, avendo come indispensabile premessa una chiara definizione dei soggetti dell'economia sociale.
- **tracciare una nuova via nei rapporti fra enti pubblici e Terzo Settore**, attraverso la co-programmazione e la co-progettazione degli interventi e dei servizi.
- L'assunzione di un **Piano Italiano per l'Economia Sociale**.
- la creazione di un'**Agenzia sociale di quartiere**, per far diventare *centro* la periferia; per contribuire a costruire città policentriche e connesse, superando isolamento e assenza di servizi
- la condivisione di un programma operativo di intervento e di strumenti di lavoro per la **Raccolta e valorizzazione delle esperienze**, anche in virtù dell'istituzione dell'Osservatorio Nazionale sull'Amministrazione Condivisa

Roma 14 ottobre 2022

